

Michele Brignone

Cirillo e Metodio, Giovanni Paolo II e l'Europa.

Per quale ragione per cui la vita di Cirillo e Metodio ci riguarda? Per quale ragione i due santi, vissuti dodici secoli fa hanno qualcosa da insegnarci? La lettera apostolica *Egrediae virtutis* con la quale, il 31 dicembre del 1980, Giovanni Paolo II proclamò i due fratelli greci compatroni d'Europa è anche una risposta a queste domande. Quando la lettera fu pubblicata, l'Europa era ancora divisa in due blocchi e anche questo spingeva il Papa a riflettere sull'identità del nostro continente. Ancorato nella sua esperienza personale di "slavo fra i latini e latino fra gli slavi", già prima di salire al Soglio pontificio, Wojtyła aveva fatto dell'Europa uno dei suoi principali temi di riflessione. I santi Cirillo e Metodio gli offrivano la possibilità di ripensare non soltanto alle origini del cristianesimo slavo, ma alle stesse radici dell'identità europea. Infatti, Giovanni Paolo II non si è mai limitato ad esaltare nei due fratelli tessalonicesi il ruolo di apostoli degli slavi. Ruolo non da poco, se si considera che essi furono gli artefici dell'evangelizzazione di popoli che, già superficialmente venuti a contatto col cristianesimo, mancavano dei fondamenti culturali necessari, a partire dall'alfabeto, per radicarsi nella verità della fede cristiana. Piuttosto, il Papa ha elevato i due santi a emblemi della missione universale della Chiesa e del ruolo storico del cristianesimo nella costruzione dell'identità europea. E' con questa prospettiva che nell'enciclica *Slavorum apostoli*, voluta per approfondire la riflessione della *Egrediae virtutis* a cinque anni dalla sua pubblicazione, Giovanni Paolo II dichiarò che «la verità e la forza del loro mandato missionario nascevano dal profondo del mistero della redenzione, e la loro opera evangelizzatrice tra i popoli slavi doveva costituire un importante anello nella missione affidata dal Salvatore fino alla fine dei tempi alla Chiesa universale».

Sappiamo che l'Europa che Wojtyła ha sempre avuto in mente non si arrestava ai confini imposti alla cortina di ferro, ma includeva i paesi che, parte del blocco sovietico, si richiamavano per la maggior parte alla tradizione orientale del cristianesimo. Come ebbe a scrivere nella *Egrediae virtutis* «L'Europa infatti, nel suo insieme geografico è, per così dire, frutto dell'azione di due correnti di tradizione cristiane, alle quali si aggiungono anche due diverse ma al tempo stesso profondamente complementari, forme di cultura». Da questo punto di vista, la sua idea non rappresentava una novità, se si pensa che già De Gaulle prima di lui aveva espresso la convinzione di un'Europa estesa dall'Atlantico agli Urali. Ma la visione di Giovanni Paolo II non si fermava ad una definizione di tipo geografico e culturale. La sua era un'idea insieme teologica, ecclesiale ed antropologica del continente. A tal proposito lo storico della Chiesa Cesare Alzati ha affermato che «in effetti ciò che egli contempla dell'Europa è anzitutto il misterioso e provvidenziale incarnarsi della salvezza nella vicenda umana». E questo incarnarsi non è privilegio di una parte del continente, ma di entrambe le sue tradizioni ecclesiali, quella orientale e quella occidentale. In questa luce Cirillo e Metodio sono una splendida immagine dell'unità della tradizione europea. Radicati infatti nella civiltà di Costantinopoli, evangelizzatori dei popoli slavi, i due fratelli videro riconosciute la validità e la sacralità della loro liturgia dai due pontefici romani Adriano II e Giovanni VIII. Così, ancora nella *Slavorum apostoli*, Giovanni Paolo II poté affermare che «Cirillo e Metodio sono come gli anelli di congiunzione, o come un ponte spirituale tra la tradizione orientale e la tradizione occidentale, che confluiscono entrambe nell'unica grande Tradizione della Chiesa universale». Dichiarazione questa che ci introduce ancor di più nella profondità dell'idea europea di Papa Wojtyła.

Egli pensava ad un'identità europea forte, certo, ma nient'affatto esclusiva. E i suoi continui e urgenti richiami alle radici cristiane del nostro continente, rinnovati oggi da Benedetto XVI, rimandano ad un'Europa che, come incarnazione storica della presenza di Cristo, ha una missione universale non solo come luogo concreto dello svolgersi della storia della Salvezza, ma anche come realtà sociale e politica fondata su un'antropologia radicata nell'immagine e somiglianza di Dio e quindi pegno della massima realizzazione dell'uomo.

Oggi questa realtà è contestata e la stessa Europa sembra non voler riconoscersi figlia di quella storia di cui Cirillo e Metodio sono stati protagonisti. E' anche questo un aspetto di quella che Romano Guardini chiamava la "moderna slealtà", cioè «quel doppio gioco che da un lato rifiuta la dottrina e l'ordine cristiano della vita e dall'altro rivendica a sé le conseguenze umane e culturali di questa dottrina».

Proprio nel momento in cui l'Europa si riunifica – e non "si allarga", come il gergo politico-mediatico ci ha abituati a ripetere – la storia di Cirillo e Metodio ci illumina sulla ricchezza che il Vangelo porta in qualsiasi cultura, società, istituzione e ci incoraggia a sperare nella missione, anche civile, che la Chiesa può svolgere nella nostra storia, sull'esempio dei due grandi santi e a testimonianza della verità delle parole della *Lumen Gentium*: «La Chiesa, cioè il popolo di Dio, inaugurando questo Regno, nulla sottrae al bene temporale di qualsiasi popolo, ma al contrario favorisce e accoglie le capacità e le risorse e le consuetudini dei popoli, in quanto sono buone, e accogliendole le purifica, le consolida e le eleva».